

nalità che, come sappiamo, costituiscono la principale fonte di preoccupazione per i cittadini italiani.

Vorremmo sapere se è sua intenzione prestare la stessa eccezionale attenzione, così come è stato fatto dal precedente Governo, al territorio della Campania e in particolare alla provincia di Salerno. A questo proposito, le segnalo che, tra l'altro, il sindaco di Salerno, proprio ieri, ha chiesto pubblicamente una maggiore presenza in città dei cosiddetti poliziotti di quartiere.

La terza e ultima questione riguarda un'inchiesta monegasca relativa ad un cittadino italo siriano. In questi giorni la stampa ha riportato notizie relative a questa inchiesta, in cui emergono aspetti poco chiari a carico dell'attuale questore di Napoli, Oscar Fiorolli. Quest'ultimo risulta destinatario di un bonifico di 50 mila euro da parte del soggetto indagato, presunto trafficante d'armi, e protagonista di conversazioni telefoniche intercettate che, come dire, sono poco consone ad un responsabile dell'ordine pubblico di una città importante e problematica come quella di Napoli.

Le chiedo, pertanto, quale sia la valutazione del suo Ministero in merito, e se non ritenga che sussistano ragioni di incompatibilità fra quanto emerso in questi giorni e il ruolo del dottor Fiorolli.

CARLO GIOVANARDI. Signor Presidente, vorrei porre all'attenzione solo alcuni argomenti, il primo dei quali è quello dell'immigrazione.

Naturalmente, il ministro si è proiettato in avanti, svolgendo considerazioni su quello che è forse il più grande problema che la comunità nazionale dovrà affrontare nei prossimi anni.

Dico subito che sono apertissimo da questo punto di vista. Il mio modello di riferimento è quello degli Stati Uniti - e spero che possa realizzarsi in Italia -, dove nessuno mette in dubbio che le città americane siano città degli Stati Uniti, anche se in ogni città abitano persone che vengono da tutte le parti del mondo.

Loro hanno risolto questo problema, grazie al fatto che tutti si sentono cittadini degli Stati Uniti. Tutti hanno la bandiera e mettono la mano sul cuore quando suona l'inno nazionale di quel paese. Insomma, c'è una identificazione nazionale.

Da noi, nelle grandi città - basti pensare a Milano, per esempio - da qui a venti, trenta o quarant'anni, probabilmente la maggioranza della popolazione non sarà di origine italiana. Con ciò intendo riferirmi ai discendenti di abitanti storicamente insediati su questo territorio. Gli indici demografici, infatti, dimostrano che fra trenta o quarant'anni Milano sarà una città in cui la maggioranza della popolazione sarà costituita da famiglie che provengono dall'estero.

Già in questo si pone un grave problema politico, che non voglio risolvere questa mattina, ovvero quello di costruire - mi riferisco a Magdi Allam, che sottolinea sempre questa questione - una comunità di italiani composta da neri, gialli, bianchi e con la pelle di tutti i colori, purché si sentano italiani. Se invece costruiamo in Italia compartimenti stagno, con esperienze straniere tragiche, per cui invece di sentirsi tutti accomunati da qualcosa, avremo etnie in lotta fra di loro, contrapposte e quartieri di città, come sta già capitando, che sono inconciliabili gli uni con gli altri, produrremo un disastro.

Quanto alla criminalità, personalmente non mi interessa che un criminale sia nato a Piove di Sacco (la banda del Brenta), o a Bovalino, piuttosto che a Corleone o in Serbia. Anche noi abbiamo una tradizione invidiabile da tutti le parti del mondo da questo punto di vista, ma chi è senza peccato scagli la prima pietra.

Ho trovato interessante, per certi aspetti, la relazione del ministro perché vi ho riscontrato una continuità con la legge Turco-Napolitano. Come dicevo nella scorsa legislatura, e come continuo a dire adesso, la legge Bossi-Fini è la continuazione della Turco-Napolitano. I principi a cui si rifanno tali norme sono esattamente gli stessi. Infatti, se una persona perde il lavoro e ha sei mesi, o un anno, di tempo per trovarne un altro, come accadeva nella

precedente legge, il principio, per me giusto, è che per controllare questo fenomeno storico - e vedo che questo il ministro giustamente non lo ha contestato - bisogna collegare la permanenza di un immigrato alla sua dignità di lavoratore, alla dignità di una famiglia che nasce, a un lavoro.

Mi sembra, dunque, che il ministro abbia scartato la prima delle ipotesi con cui si può approcciare il problema dell'immigrazione, quella secondo cui l'Italia è un paese aperto e per la quale chiunque voglia venirci è libero di farlo, indipendentemente dal fatto che si tratti di 1, 10, 20 o 100 milioni di persone.

Se non si regolamenta per legge il flusso migratorio, dobbiamo essere in grado di accogliere anche, da qui a due anni, 100 milioni di persone che vogliono venire in Italia, che aspirerebbero a venirci, dalla Cina, dall'Africa, dall'Asia, da tutto il mondo. Dal momento che una cosa del genere non si può fare - credo -, bisogna regolamentare e, di conseguenza, far rispettare le regole.

Come dicevo, dunque, ho trovato che nella relazione del ministro ci sia una continuità con la legge Turco-Napolitano e con la Bossi-Fini, quantomeno negli elementi essenziali. Mi riferisco, ad esempio, alla considerazione secondo cui il flusso migratorio verso l'Italia deve essere regolamentato; al fatto che chi viene in Italia deve venirci per svolgere un'attività lavorativa; che la sua famiglia deve integrarsi in Italia; che i bambini devono frequentare le scuole, devono diventare italiani e devono portare un contributo alla creazione della ricchezza in Italia e alla sua distribuzione; che gli immigrati devono vivere in questo paese con dei diritti ma anche con dei doveri.

Il problema che emerge, a mio avviso, è di carattere amministrativo più che legislativo. Riporto un esempio, perché credo che sia interessante.

Il ministro sottolinea che quando si presenta una domanda per regolarizzare un rapporto di lavoro, fare un contratto di lavoro, l'immigrato non si trova di certo nelle Filippine, in Cina, in Ucraina, in

Bielorussia. Molto più probabilmente, infatti, egli è già in Italia e lavora in una famiglia, nei campi o in una fabbrica.

Del resto, abbiamo dei pullman che vanno avanti e indietro dall'Ucraina o dalla Russia. Abbiamo un problema di difficile soluzione. Infatti, è impossibile stabilire che chiunque venga in Italia, sbarchi il lunario e riesca a trovare un posto di lavoro, poi abbia immediatamente la possibilità di vedere regolarizzata la sua posizione. Un comportamento del genere sarebbe tipico della prima delle ipotesi (quella di cui parlavamo prima che vorrebbe l'Italia come un paese aperto in cui chiunque possa entrare) e creerebbe una situazione ingestibile e ingovernabile.

Forse bisognerebbe prevedere una disciplina amministrativa che avvicini di più la domanda all'offerta. Forse è quella la carenza in questa materia.

Se per ragioni di studio, o di turismo, ho un rapporto con una signora, una giovane che fa la badante, le posso consigliare di tornare a casa sua nelle Filippine o in Polonia, perché tanto entro un mese può ritornare in Italia, dal momento che con le persone che assiste ha già un rapporto di lavoro e *l'intuitus personae*. Se invece questa persona torna a casa sua e non si sa quando tornerà - fra un anno, due o tre -, è chiaro che si perde il bandolo della matassa, perché non serve più alla famiglia italiana, né all'imprenditore italiano, e neanche alla persona stessa. Quest'ultima, infatti, sarebbe anche disposta ad andar via, se però ha una ragionevole certezza di poter tornare. In tutto ciò, bisogna anche tener conto dei diritti di coloro che, invece, non sono venuti in Italia e hanno fatto domanda in modo regolare. Mi riferisco, in particolare alle quote di determinati paesi. Del resto, non è giusto che queste persone si vedano scavalcate da altre che, più intraprendenti di loro, magari hanno violato la legge.

Questo è il meccanismo da mettere a regime, e credo che su questo possiamo essere d'accordo tutti. Se la società e l'economia italiana sono in grado di reggere 350 mila nuovi immigrati all'anno, dando loro un lavoro e dignità, è neces-

sario che l'amministrazione si adegui. Non bisogna far venire in Italia un milione e mezzo di persone, perché il restante milione e 150 mila (oltre ai 350 mila) dovrebbe vivere di espedienti, di microcriminalità, di spaccio di droga e di sfruttamento della prostituzione, creando xenofobia e quei meccanismi che poi risultano ingestibili per tutti.

Sono disposto a ragionare anche sullo *ius soli*, se però questo vuol dire che chi viene in Italia, che le famiglie che hanno la cittadinanza italiana parlano italiano, si interessano del nostro passato e della nostra cultura. Con questo concludo su questo argomento che, naturalmente, è molto complesso.

Vorrei sottolineare, ancora, che vedo una differenza sostanziale con gli Stati Uniti e con l'Australia. Chi è andato in quei paesi, infatti - come tutti gli italoamericani della NIAF -, quando torna in Italia non parla più una parola di italiano. Queste persone si sono integrate profondamente nel paese in cui sono emigrate. Tutta la famiglia si trasferiva e magari era il pronipote a tornare in Italia, quindi, c'era un distacco, c'era la volontà di insediarsi nel nuovo paese.

Invece, in questo caso, ci troviamo in una situazione diversa. Sono andato in una scuola nel centro di Modena, che si trova vicino all'accademia militare, in cui l'82 per cento degli studenti è costituito da bambini extra comunitari. Ebbene, metà di loro diceva che il desiderio dei familiari era quello di rimanere qui in Italia, mentre l'altra metà diceva che la loro famiglia desidera tornare nel paese d'origine e che, appena avessero messo insieme un gruzzoletto, sarebbero tornati.

Quindi, non si tratta di un'immigrazione tradizionale, di un'immigrazione per sempre. Ci sono persone che vogliono restare nel nostro paese e diventare cittadini italiani, ma c'è anche chi, dopo essere stato qualche anno in Italia, vuole tornare nel proprio paese d'origine.

Con molto pragmatismo e senza fare battaglie di tipo ideologico, dico che se ci sono delle questioni da mettere a regime, specialmente dal punto di vista ammini-

strativo, queste vanno affrontate. Mi riferisco anche ai CPT, ai centri d'accoglienza, una volta sfrondata dall'ideologia, ricordando che la Turco-Napolitano giustamente li ha voluti, in quanto essi rappresentano l'alternativa al carcere e al reato di immigrazione clandestina...

MERCEDES LOURDES FRIAS. Sono carceri!

CARLO GIOVANARDI. No, non sono carceri. Andiamo assieme a visitarli!

Se le carceri avessero il mediatore culturale, l'aria condizionata, il televisore a colori, i menù e tutto ciò che hanno a disposizione i CPT, non sarebbero tali. Andiamo a visitare assieme le carceri e i centri di permanenza. Credo che salterà immediatamente all'occhio una gigantesca differenza fra queste due realtà.

Mi è sembrato di capire che il ministro non intende chiudere i CPT e che, giustamente, istituirà una commissione che si occupi di questa materia. Se si può ancora migliorare, è giusto farlo. Tuttavia, credo che sia stata confermata la necessità di trattenere in un posto chi è clandestino, chi non si vuol fare identificare e molto spesso vive di criminalità, in attesa che la collettività si difenda da situazioni di potenziale criminalità.

Certo, non ci devono finire la colf o la badante nei CPT, ma questo è un problema amministrativo delle questure.

Introduco brevissimamente l'ultimo argomento del mio intervento, quello relativo alla droga e alla tossicodipendenza, per quanto riguarda il Ministero dell'interno.

In tutti i paesi europei, il dipartimento preposto a queste attività si trova presso il primo ministro, in quanto coordina le attività degli esteri, degli interni e della solidarietà sociale. Invece, adesso che non c'è più la struttura presso la Presidenza del Consiglio, e dal momento che tutto è passato alla responsabilità della solidarietà sociale, nasce veramente un problema di competenze e anche di coordinamento.

Per una questione specifica, mi rivolgo al ministro. Quando abbiamo discusso la

legge che è stata contestata in questi giorni, abbiamo dovuto forzare la mano rispetto all'amministrazione degli interni, che è intervenuta in gennaio - mi riferisco all'amministrazione perché ci sono anche i tecnici - sostenendo la tesi che, superata la soglia del possesso di una determinata quantità di droga, fossero automatici, *iuris et de iure*, la denuncia e l'arresto.

Personalmente, insieme alla maggioranza, mi sono opposto a questa impostazione. Come è noto, infatti, abbiamo scritto nella legge che il superamento della soglia è solo un indizio, un elemento che assieme ad altri può essere valutato dal giudice, per determinare se siamo davanti ad uno spacciatore e non a un consumatore.

Dal momento che sento dire - l'ho sentito dire anche ieri, e mi rivolgo al ministro dell'interno - che bisogna depenalizzare per il consumatore, ricordo che il consumo è già depenalizzato. Nessun consumatore di droga in Italia rischia una sanzione penale, perché il consumo personale di droga non comporta nessuna sanzione se non di tipo amministrativo. Tuttavia, ci troviamo nel campo dell'illecito amministrativo. Si tratta di un provvedimento assimilabile ad una multa per divieto di sosta, al ritiro della patente per ubriachezza che, peraltro, è previsto per chi guida sotto l'effetto degli stupefacenti.

Come sapete, abbiamo anche litigato apertamente con Muccioli, che ha accusato questa legge di essere lassista, proprio perché non abbiamo voluto introdurre automatismi che potessero farci correre il rischio di confondere un consumatore, che è una vittima, con uno spacciatore. Vorrei capire, quindi, dal ministro dell'interno, cosa pensa l'amministrazione, che voleva questa legge molto più rigida, molto più dura, di quello che viene detto da parte di altri ministri che vorrebbero depenalizzare - ed è già depenalizzato - e abrogare norme che non sono scritte, dal momento che c'è scritto qualcosa di diverso.

Personalmente, sono pronto ad affrontare, in questa Commissione e in altre, un dialogo e un confronto sereno su ciò che è scritto nella norma. Tuttavia, non in-

tendo parlare - tanto le elezioni ci sono già state ed hanno avuto un certo esito - di cose che nella legge non sono mai state scritte e neanche mai pensate.

Chiedo, dunque, al ministro se l'Amministrazione dell'interno rimane dello stesso parere a proposito del punto specifico relativo alle soglie, se conferma la posizione, ufficialmente presa in gennaio, di rendere più severa la norma - e quindi di prevedere automaticamente la denuncia e l'arresto per spaccio per chi supera la soglia - o se, invece, può convenire con noi nel considerare quel superamento un indizio, come previsto nella recente legge. I dati sono lì a dimostrarlo: nel primo mese dell'applicazione delle tabelle, gli arresti e le denunce sono scesi del 10 per cento. Infatti, gli operatori di polizia fanno solo la segnalazione in prefettura e non più la denuncia all'autorità giudiziaria.

Vorrei dal Ministero dell'interno, che ha competenza in questa materia, una risposta in merito.

ANGELO PIAZZA. Voglio esprimere l'apprezzamento molto forte per la relazione programmatica del ministro dell'interno. Una relazione che ci dimostra come sia assolutamente possibile coniugare in una sintesi, che reputo mirabile, le esigenze di fermezza dell'azione dello Stato nella difesa della sicurezza dei cittadini con l'attenzione ai valori umanitari, alle garanzie e ai diritti.

Direi che il ministro dell'interno si presenta a noi non solo come ministro di polizia, ma anche come ministro dei diritti dei cittadini e delle garanzie.

Il ministro ricordava, in particolare, all'inizio della sua relazione - lo vorrei sottolineare - l'efficienza dell'Amministrazione dell'interno, che reputo tradizionalmente fra le più preparate, capaci, serie e corrette di tutta l'amministrazione pubblica. Quindi, è necessario evidenziare la preoccupazione che il ministro ha espresso sui problemi finanziari che potrebbero angustiare la sua azione nei prossimi tempi.

Sarà necessario - nelle manovre che ci apprestiamo a varare per il contenimento e la razionalizzazione della spesa pubblica,

come Governo e come Parlamento - non privare il ministro dell'interno degli strumenti necessari per svolgere le politiche che ci ha preannunciato nella sua relazione.

Signor ministro, lei ci ricordava in particolare, quando all'inizio della sua relazione ha parlato dell'importante operazione di polizia nei confronti della criminalità organizzata, come sia sempre più utile l'uso delle tecnologie moderne, che consentono risultati investigativi e operativi molto brillanti.

È di questi giorni, peraltro, anche una polemica molto forte su come l'uso degli strumenti investigativi e delle tecnologie in questo campo debba coniugarsi anche con il rispetto dei diritti e delle garanzie delle persone, sia di quelle coinvolte nell'indagine, sia di quelle estranee. Il Presidente del Senato, la seconda carica dello Stato, ha definito questo tema un'emergenza nazionale.

Pertanto chiedo a lei, ministro dell'interno, se, condividendo queste preoccupazioni, intende - nella sua carica di responsabile politico delle Forze dell'ordine, per quello che riguarda la sicurezza e l'ordine pubblico e anche per quello che concerne il rapporto organico con la Polizia giudiziaria - assicurare un impegno perché questa questione, definita dal Presidente Marini come un'emergenza nazionale, venga affrontata nel modo dovuto.

In ordine al tema delle competenze in materia di enti locali, mi sembra che lei abbia già risposto alla collega Santelli assicurando - mi pare - che, almeno dal punto di vista delle competenze, l'unitarietà dell'azione politica del Governo rimanga in capo al Ministero dell'interno, in relazione al contenuto delle deleghe al ministro per gli affari regionali.

Credo che questa sua assicurazione sia positiva, in quanto è bene che il rapporto tra lo Stato e il sistema delle autonomie locali abbia un responsabile politico unitario, ovvero il ministro dell'interno.

Chiedo a lei, ministro, se al riparto di competenze che lei ci ha delineato, consegua, come reputo, il permanere in capo alla struttura del Ministero dell'interno degli uffici - mi pare che ci sia un

dipartimento enti locali - che sono preposti operativamente ad assicurare la funzionalità del rapporto tra lo Stato e il sistema delle autonomie locali.

Tra i molti compiti che la legge e l'ordinamento attribuiscono al ministro dell'interno, veniamo a sapere che il Governo ne ha aggiunto anche un altro, quello di coordinare - così par di capire - l'attività dei ministri in materia di bioetica, quanto meno per quello che riguarda la trattazione dei temi eticamente sensibili.

Le chiederei, in proposito, di informarci su come si articolerà questo coordinamento, se riguarderà l'attività dei ministri, se interesserà i rapporti tra il Governo e il Parlamento, e quali siano i rapporti tra questo coordinamento e gli altri organi istituzionali che preesistono in questo campo.

Inoltre, signor ministro, ritengo particolarmente importante che si sviluppi un'azione normativa, per completare le garanzie volte ad assicurare la pienezza del diritto di voto anche per tutti coloro che si trovano in situazione di disabilità e che non siano trasportabili.

Alcune norme in merito sono state varate, ma questo sistema normativo va completato e, soprattutto, va attuato pienamente, per assicurare il pieno esercizio del diritto di voto a tutti i disabili non trasportabili, e quindi non in grado di utilizzare i normali seggi.

SANDRO GOZI. Intervengo per punti, molto rapidamente. Concordo con gli orientamenti di fondo del ministro Amato, nel momento in cui ci dice che il tempo dell'immigrazione come urgenza è finito, che non si può far coincidere l'immigrazione con la sicurezza e che l'immigrazione è un aspetto strutturale della nostra società.

Se quest'ultima affermazione è vera, occorre focalizzare molto di più l'attenzione, rispetto a quanto sia stato fatto sia dalla Turco-Napolitano che dalla Bossi-Fini, sull'aspetto dell'integrazione.

Intendo dire che, sull'esempio che viene da altri paesi membri dell'Unione europea,

in Italia occorrono nuove politiche attive dell'integrazione.

Del resto, abbiamo un mandato chiaro, quello di Tampere del 1999, in cui si afferma chiaramente che tutti gli Stati membri si impegnano ad elaborare politiche dell'integrazione che mirino a garantire, ai cittadini di Stati terzi che soggiornino legalmente nel territorio dello Stato membro, diritti ed obblighi analoghi a quelli dei cittadini dell'Unione europea.

Ebbene, credo che questa sia la via sulla quale avviare una nuova politica dell'integrazione che si lega, ovviamente, a ciò a cui lei faceva riferimento, ossia alla questione della cittadinanza. Ritengo che il periodo della durata regolare del soggiorno, inevitabilmente, debba essere in prospettiva un criterio da prendere in considerazione. In altri termini, è necessaria una progressiva parificazione dei diritti dei cittadini italiani ed extracomunitari in campo socio-economico e, successivamente, nel campo dei diritti civili, alla luce della durata del soggiorno regolare.

Occorre anche, come lei diceva, eliminare quelle asperità amministrative che rendono oggi eccessivamente discrezionale la concessione della cittadinanza; occorre maggiore certezza giuridica sulla base dei criteri dello *ius soli* e della residenza locale dello Stato membro; occorrono però anche delle misure di accompagnamento che favoriscano l'integrazione. Mi riferisco, ad esempio, all'adesione ai principi fondamentali della Carta costituzionale italiana e alla Carta dell'Unione europea, ai corsi di educazione civica e di lingua, insomma a tutte quelle misure di accompagnamento che facilitano l'integrazione e la convivenza.

Credo che sia necessario, anche in Italia, cominciare — nonostante la nostra situazione sia diversa da quella tedesca o quella francese, per motivi di natura storica e di tipo quantitativo — a pensare all'integrazione degli immigranti di seconda o terza generazione. Dobbiamo farlo oggi, per evitare di conoscere, magari tra dieci o quindici anni, delle situazioni come quelle delle periferie parigine, che sono state precedentemente ricordate.

Per quanto riguarda la dimensione esterna, lei ha fatto riferimento all'Unione europea nel suo intervento. In relazione all'articolo 67 del Trattato, la famosa clausola « passerella », le chiedo se è veramente impossibile convincere i tedeschi a ritornare sui loro passi. È veramente impossibile fare ricorso all'articolo 67 del Trattato, per decidere a maggioranza nelle materie di sua competenza? Se così è, possiamo pensare che l'Italia sia tra i paesi del gruppo di testa, per avviare delle cooperazioni rafforzate in materia di libertà, sicurezza e giustizia?

Vorrei toccare altri due punti molto velocemente: quello dell'immigrazione e della sicurezza, e quello della politica di vicinato. Abbiamo una politica il cui potenziale, a livello dell'Unione europea, non è assolutamente sfruttato, è inesperto. La politica di vicinato, soprattutto quella rivolta ai paesi del Mediterraneo, è veramente una grande potenzialità da sfruttare. L'Italia dovrebbe essere protagonista di un'attuazione molto più convinta e convincente di tale politica.

Affronto un ultimo aspetto, a proposito del quale sono sicuro di trovarla sensibile, quello relativo ai visti e ai Balcani. Noi non possiamo continuamente dare prospettive di integrazione europea, aprire i nostri programmi universitari, di ricerca, di mobilità ai giovani dei Balcani, per poi bloccarli a causa di un problema di visti.

PRESIDENTE. Poiché il ministro ha preannunciato di non poter prolungare la propria partecipazione oltre le 13,15, rinvio il seguito dell'audizione ad altra seduta, riservandomi di concordare successivamente la data nell'ambito della prossima settimana.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 13,15.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

Licenziato per la stampa
il 3 agosto 2006.